

Giuseppe Marci

IN PRESENZA DI TUTTE
LE LINGUE DEL MONDO

Letteratura sarda

Premessa

C'è un'immagine della Sardegna che abitualmente si propone, data e ricevuta come moneta corrente, quasi fosse l'unica possibile. È l'immagine di una civiltà pastorale arroccata in un ambiente naturale, selvaggio e inaccessibile. Quasi un mito, fondato sul concetto di insularità intesa come separatezza, separatezza che deriva dal dato geografico e si trasforma in un elemento della psicologia, in tratto del carattere continuamente ripetuto nel corso dei secoli. Separatezza e diffidenza, sospetto nei confronti di ciò che viene dal mare, uomini o idee che siano, resistenza ai sempre ripetuti tentativi di conquista. È un'immagine fiera, non priva di un suo rudimentale eroismo. L'accompagna un corredo che dall'antichità giunge fino a noi con pochissime modificazioni. La veste di pelle, il coltello, la mungitura, l'impianto della vigna che ripete il gesto di Noè, il vino nero, la cantina, le voci baritonali, la vendetta e così via.

Ancora oggi, in un'epoca in cui la comunicazione in tempi reali può darci rapida ed esatta informazione di ciò che accade in paesi lontani, quell'immagine sembra essere la sola accreditata a rappresentare la Sardegna, il solo biglietto da visita autentico.

Chi, per ragioni di lavoro o per vacanza, sbarca nell'Isola, s'attende di trovare giacche d'orbace e gambali di pelle, porchetti arrosto e balli in tondo. Né un'opinione molto diversa abbiamo noi che in questa terra abitiamo. E non c'è dubbio che un tale radicato convincimento nasca dall'importanza, dalla prevalenza, forse, che la cultura pastorale ha avuto (e ancora, almeno in parte, ha) rispetto alle altre forme in cui nei secoli si è caratterizzata la storia della Sardegna. Ma a una più attenta riflessione si dovrà convenire che la visione pastorale, primitiva e rustica, non esaurisce il panorama isolano. Come tutte le definizioni, del resto, che fissano ciò che è mobile, schematizzano ciò che è vario, introducono semplificazione dove c'è complessità di fenomeni.

E sotto il peso di una eccessiva semplificazione risulta compresso, ancora oggi, quasi del tutto ignorato, un importante campo nel quale

purtuttavia si sono lungamente esercitati gli uomini che hanno vissuto in Sardegna: il campo delle attività culturali e, particolarmente, quello della scrittura.

Se un'improvvisa domanda ci chiedesse di elencare le principali testimonianze prodotte dallo spirito umano in Sardegna, non avremmo difficoltà a ricordare le opere dell'età nuragica, parleremmo delle chiese pisane, forse delle attività pittoriche e dei *retabli*. Ma a chi verrebbe in mente di citare un'opera letteraria? Certo, c'è Grazia Deledda con il suo Premio Nobel che appare come un monumento nel deserto, c'è la poesia di Sebastiano Satta e, più vicini a noi, *Paese d'ombre* di Giuseppe Dessì, *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta, *Padre padrone* di Gavino Ledda, i romanzi e i racconti di Sergio Atzeni che hanno avuto notevole diffusione, quelli di Salvatore Mannuzzu: difficile aggiungere molti altri nomi di scrittori o titoli di opere.

Vari sono i motivi che possono spiegare questa dimenticanza, ma, al di là d'ogni possibile giustificazione, essa rappresenta indubbiamente una perdita non inferiore a quella costituita dalla devastazione di un ambiente naturale, dal crollo di un monumento, dal furto di un'opera d'arte. Il nostro essere qui, così come siamo, deriva da un processo storico e da un'elaborazione culturale che vanno conosciuti, qualunque importanza abbiano avuto nell'ampio scenario degli eventi umani, perché solo attraverso quella conoscenza, e la riflessione che ne deriva, possiamo arrivare a capire la nostra attuale fisionomia, a disegnare il nostro futuro modo di essere.

Lo studio delle produzioni letterarie può aiutarci a capire che quell'immagine fiera e *barbarica* non esaurisce l'intero panorama, perché alla realtà sarda anche appartengono, e non vanno dimenticati, lo sforzo del pensiero e la tensione della scrittura: un'attività intellettuale che dalle età più antiche a oggi si è sviluppata, anche in maniera discontinua, ma comunque tracciando una parabola che può essere identificata e descritta. A dispetto della frantumazione geografica del territorio isolano e della perifericità rispetto alle *capitali* della cultura europea, gli autori sardi, quando più quando meno nelle diverse epoche storiche, non furono ignari del dibattito ed ebbero la strumentazione dottrinarica per parteciparvi intendendolo e, in determinati casi, arricchendolo con il personale contributo.

Testimonianza di questa attività sono le opere che ci rimangono e che meritano di essere riconsiderate, lette l'una in relazione all'altra, studiate nei tratti che le accomunano e le congregano in un unico assieme rappresentante il patrimonio letterario sardo. È a questo assieme che volgiamo lo sguardo con la convinzione che conoscerlo sia, per i sardi, un compito irrinunciabile.

Va subito detto, a scanso d'equivoci, che una siffatta considerazione non nasce da ragioni d'indole sentimentale ma piuttosto deriva dagli atteggiamenti ormai saldamente assunti dalla metodologia letteraria, sempre più attenta ai particolari percorsi che le letterature hanno compiuto e compiono nelle diverse regioni del globo, non di rado anche espresse da piccoli popoli, talora in una lingua differente da quella parlata (ma con feconde derivazioni dalle consuetudini dell'oralità) o, sempre più di frequente, in un impasto, comunque connotato, fra la lingua *materna* e quella della nazione che per gli eventi della storia abbia esercitato una dominazione politica e, comunque, abbia avuto un influsso culturale e linguistico.

In Italia la tradizionale immagine di una letteratura nazionale, desanctisianamente vista come un sistema unitario e coeso, è stata riconsiderata dopo la pubblicazione del saggio di Carlo Dionisotti intitolato *Geografia e storia della letteratura italiana* (1951) che ha spiegato come l'attività letteraria possa e debba essere vista in relazione allo spazio e al tempo, alla storia e alla geografia, "alle condizioni che nello spazio e nel tempo stringono ed esaltano la vita degli uomini"¹.

Per quanto concerne la Sardegna è necessario precisare che "allo stesso modo in cui il sardo non può essere considerato un dialetto italiano, difficilmente la Sardegna, a causa della sua posizione decentrata e della sua peculiarissima storia, segnata dall'incontro con diverse culture, può essere integrata in un discorso di storia letteraria rigorosamente italiana"².

Tale precisazione avrà non trascurabile importanza nell'aiutarci a considerare le opere prodotte dai sardi nel corso dei secoli come il

¹ C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1984, p. 54.

² F. BREVINI (a cura di), *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, Mondadori, 1999, t. II, pp. 1531-1532.

frutto di un'attività intellettuale e di elaborazione artistica capace di esprimere una soggettività tanto conculcata dalle vicende della storia quanto caparbiamente riaffermata nelle pagine della scrittura, una soggettività che se non è riuscita, sul piano politico, a dar vita a un organismo statuale autonomo, ha costruito una tradizione culturale e letteraria riconoscibile per le peculiari caratteristiche tematiche e linguistico-formali che la distinguono. Fino a formare un *corpus* di opere dotato di interiore coerenza in quanto elaborato attraverso un processo intellettuale e artistico che si sviluppa nel tempo conservando una omogeneità di fondo.

A tale processo, e alla sua sostanziale omogeneità, occorre guardare – come ha cercato di fare Egidio Pilia nel suo *abbozzo* di storia letteraria sarda³ – pensando di offrire un contributo per la realizzazione di una storia della letteratura sarda che anche sia storia dei sardi, dei motivi per i quali hanno scritto, degli obiettivi che intendevano raggiungere, dei modi attraverso i quali hanno inteso conseguire il risultato voluto.

Sotto il profilo del metodo storiografico una feconda indicazione può derivare, a questo riguardo, dall'atteggiamento assunto da Giuliano Procacci nella sua *Storia degli italiani*, nella cui introduzione, fra l'altro, si afferma che non è concepibile “una storia degli italiani del nostro millennio al di fuori del contesto europeo”⁴.

Non è concepibile, *si parva licet...*, neppure una storia dei sardi e della loro letteratura al di fuori del contesto europeo per l'indiscutibile intreccio di atti diplomatici e di governo, di guerre e di accordi di pace, di correnti di idee, di generi letterari e di moduli stilistici che ha legato e lega la Sardegna all'Italia, alla Spagna, al bacino del Mediterraneo, all'intera Europa, a dispetto dei luoghi comuni sull'isolamento.

³ Egidio Pilia (1888-1938) scrisse un'opera intitolata *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella*, della quale diceva: “questo lavoro, più che un volume di pura critica letteraria, ha voluto essere una sintesi sia pure modesta della vita spirituale sarda” (E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella*, Cagliari, Il Nuraghe, 1926, p. 3).

⁴ G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, Bari, Laterza, 1980¹³, vol. I, p. XI.

Se c'è un elemento che caratterizza la Sardegna, la sua storia e la produzione dei suoi scrittori, questo consiste proprio nell'aver i sardi *frequentato* popoli, culture e lingue diverse e nell'aver elaborato una propria espressione linguistica (o un insieme di espressioni linguistiche che, pur nella diversità che le distingue, formano comunque un sistema) *in presenza di tutte le lingue del mondo*, come direbbe Édouard Glissant, ovverosia nel confronto con tutte le genti con le quali, per le ragioni della navigazione, del commercio e della guerra, hanno avuto motivo di incontro.

È, quello del sardo e del suo impiego nella scrittura, un problema che complica il discorso e lo rende più affascinante, perché quell'antica lingua, in apparenza così poco funzionale per le sofisticate esigenze della contemporaneità e poco presente nella tradizione scritta (ma con l'orgoglio che le deriva dall'aver preceduto nei documenti ufficiali l'apparizione del volgare italiano), è però sostenuta dal fecondo rapporto di scambio che in Sardegna si è realizzato, e dura fino a oggi, tra oralità e scrittura e dall'abitudine al confronto con lingue maggiormente diffuse ed espressione di culture *dominanti*: un lungo esercizio che consente di dubitare delle pessimistiche e ricorrenti previsioni di fine imminente.

Se poi consideriamo che nello scorcio del Novecento numerosi scrittori, in prosa e in poesia, hanno voluto impiegare le diverse varietà del sardo (ma anche l'italiano regionale sardo e forme linguistiche ancor più *meticce*) nella composizione delle loro opere, possiamo ritenere che quelle prove dall'evidente valore sperimentale, con i molti limiti ma anche con i pregi che le distinguono, non potranno non rafforzare una tendenza ricca di evidenti implicazioni politiche.

Il riemergere del dibattito linguistico rivela, come Gramsci spiegava, l'esistenza di altre questioni attorno alle quali gli uomini vanno interrogandosi: tali problematiche non sembrano destinate a esaurirsi, anzi è facile prevedere che accompagneranno l'intera umanità nel XXI secolo.

Per una sorta di fantasmagorico gioco del destino i sardi, abituati a essere considerati e a considerarsi sempre in ritardo rispetto ai tempi, potrebbero trovarsi (e obiettivamente per certi aspetti si trovano) nella situazione di chi ha già ideato soluzioni oggi attuali, tanto nella così detta *ingegneria istituzionale* (si pensi al federalismo), tanto in

quello delle architetture culturali e letterarie derivanti dal rapporto con nazioni *maggiori potenti*. È l'eredità che deriva da una somma di complesse vicende le quali hanno fatto sì che la *regionalità* sarda tenda verso una *nazionalità* per certi aspetti *altra* rispetto a quella italiana: sicuramente influenti i percorsi della storia, i medioevali contatti con Pisa e Genova che rendono attiva la suggestione della cultura (e della lingua) *italiana*, la stagione dell'autonomia giudiciale segnata dall'uso del sardo che diviene la lingua dell'amministrazione pubblica e della codificazione giuridica, i lunghi secoli nei quali si sviluppa il rapporto con la cultura catalano-aragonese, il legame che dai primi decenni del Settecento si avvia col Piemonte e che porta l'Isola, attraverso le vicende risorgimentali, verso l'orbita di una cultura italiana il cui influsso deve misurarsi con il ribollire di secolari sostrati.

Un insieme di spinte e contospinte delle quali converrà tenere conto quando si prenda in esame anche il meno noto fra gli scrittori che hanno operato in Sardegna.

Bàntidu de sa sardidàde

Avevo sempre detto ai miei studenti, e ho scritto da qualche parte, che lo studioso della cultura e della letteratura si deve comportare come l'archeologo, deve scavare strato dopo strato, raccogliere ogni cosa, spolverare e classificare, analizzare e descrivere dando il giusto valore a ciascun reperto, ai prodotti dell'arte come a quelli del lavoro artigiano e alle semplici tracce della vita quotidiana. Attentissimo a non perdere un solo minuto elemento del *sé* depositato nel *luogo* dal quale ha derivato le sue visioni del mondo e che, con quelle visioni del mondo, ha poi plasmato.

In seguito, e più o meno nello stesso periodo di tempo (segno che stavo intensamente cercando il conforto di altre convergenti esperienze, di metodologie d'azione utili per sottoporre a verifica la mia), ho trovato un non dissimile concetto negli scrittori antillani e nel siciliano Vincenzo Consolo.

Nell'*Elogio della Creolità* Jean Bernabé, Patrick Chamoiseau, Raphaël Confiant, nostri fratelli di meditazioni e di attese, affermano di aver iniziato "*la minutieuse exploration de nous-mêmes*", pazientemente e con ostinazione, "praticando tutti i generi letterari (separatamente o cancellando i confini che li dividono), tutte le scienze umane (trasversalmente e non da specialisti). Come negli scavi archeologici: si divide il terreno in tanti quadrati e poi si lavora di pennello, con piccoli colpi per non rischiare di distruggere qualcosa, per non perdere niente del nostro sepolto sotto la francesizzazione"⁵.

Consolo, dal suo canto, dopo aver dichiarato d'aver avuto la "fortuna di trovare un deposito linguistico quanto mai vasto e ricco quale è quello della mia terra, la Sicilia, dove sono passate tutte le civiltà", così spiega il suo atteggiamento: "ho cercato di fare l'archeologo delle

⁵ J. BERNABÉ, P. CHAMOISEAU, R. CONFIENT, *Elogio della creolità. Éloge de la créolité*, Como-Pavia, Ibis, 1999, pp. 41-43.

varie lingue che, col tempo, si depositarono nella mia terra; ho cercato di scavare in questi depositi linguistici, e di immettere nel linguaggio italiano parole provenienti dal greco, dall'arabo, dal latino, dallo spagnolo, dal francese"⁶.

Più o meno quello che gli scrittori sardi, da Lucifero a Sergio Atzeni, hanno fatto per circa diciassette secoli.

È stato allora che ho deciso di riordinare le carte (e le idee), di fare un provvisorio punto della questione, di scrivere, accuratamente cercando di evitare ogni forma di inutile orgoglio, questo sommesso *elogio della sardità*.

C'è un punto di partenza dal quale, secondo me, bisogna avviare lo *scavo archeologico* che, per raggiungere l'obiettivo, non deve limitarsi agli strati del terreno ma, anche nel nostro caso, deve ricostruire la stratificazione interiore *de nous-mêmes*, della nostra cultura, dei pensieri e della psicologia.

Dobbiamo, in sostanza, ripensare una vicenda millenaria, quella della Sardegna, ricollocandovi al centro il soggetto etnostorico che ne è stato protagonista ma che poi, nei processi della ricostruzione storica e storica letteraria, è quasi dimenticato, finendo sospinto nei ruoli secondari quando non in quello della comparsa. Inevitabilmente, visto che in genere viene adottato un criterio di divisione cronologica che tende a frammentare la storia e descrive singoli momenti. Così abbiamo un numero variabile di Sardegne (quella fenicio-punica, quella romana, quella catalano-aragonese, quella sabauda): raramente viene studiata e descritta la dimensione unitaria data alla storia sarda dal popolo che nell'Isola ha abitato per millenni, dal modo in cui quel popolo concepisce *se stesso* e il *luogo*, dalle sue visioni del mondo espresse tanto nelle forme dell'oralità quanto in quelle della scrittura.

Una presenza, quella dei sardi nello stesso spazio geografico fortemente identificato dalla sua fisionomia insulare, della quale molto sappiamo e altrettanto ignoriamo. E quel che ignoriamo – i lunghi periodi *carsici* dai quali non sopravanzano documenti – sembra autoriz-

⁶ V. CONSOLO, *Archeologo delle lingue*, in "La Grotta della vipera", XXVII, 96, 2001, p. 5.

zarcì a sottovalutare anche quel che sappiamo per certo. La qual cosa naturalmente non è, anzi possiamo affermare esattamente il contrario, e cioè che quel che sappiamo ci obbliga a prestare grande attenzione e considerare in certa misura presente anche quello che, sul piano documentale, è assente.

Tanto più quando ci muoviamo nell'ambito della comunicazione letteraria e quindi nella sfera della percezione e della rappresentazione della realtà, ovverosia all'interno della convenzione che lega l'autore al suo lettore.

In primo luogo dobbiamo tener presente che lettori e autori sardi condividono una concezione fondata, come spiega Giuseppe Dessì, su un'idea di tempo differente da quello *storico europeo*. Si tratta, piuttosto, di un tempo immobile, di "un eterno presente" dove nulla si perde e tutto conserva attualità: "La memoria di questo incommensurabile tempo (le cui dimensioni ci sfuggono come ci sfuggono le dimensioni spaziali dell'universo), la memoria della continuità, voglio dire, la ritroviamo intatta in ogni frammento di questa terra antichissima, ma meglio ancora la riconosciamo in una qualunque famiglia di pastori dell'Ogliastra, di contadini del Goceano o della Marmilla"⁷.

Figurarsi se non ritroviamo nella letteratura la memoria delle ere geologiche nelle quali è stata plasmata la pietra che ancora oggi ha tanta importanza nell'immaginario collettivo dei sardi, così come si conserva vivissimo il ricordo dei primi passi mossi sul suolo dell'Isola 15000 anni avanti Cristo, delle navigazioni e del commercio di ossidiana, del primo chicco seminato, del primo vino spremuto dall'uva quando ancora dovevano trascorrere migliaia di anni per arrivare alla civiltà nuragica.

"In Sardegna si ha talvolta la sensazione di vivere nella preistoria"⁸, scrive Giuseppe Dessì. Come potrebbe essere diversamente con migliaia di *nuraghes* vigilanti, non su un possibile nemico in arrivo ma piuttosto sul pericolo di dimenticare, di perdere la memoria di sé? E basterà leggere i romanzi della Deledda per verificare gli esiti di tale

⁷ G. DESSÌ, *Antichissima Icnusa*, in A. CAIROLA (a cura di), *La Sardegna*, Roma, Editalia-edizioni d'Italia, 1976, pp. 11-12.

⁸ Ivi, p. 11.

vigilanza, l'*imprinting* che ne deriva e che anche si esprime nella valenza semantica positiva che accompagna gli aggettivi *antico*, *primitivo*, *preistorico*, a definire le qualità di un tempo lontano, un tempo perduto, uno spazio e una condizione dai quali il popolo sardo è stato strappato e verso cui aspira a tornare: “La folla non si decideva ad uscire, sebbene il prete avesse finito le sue orazioni, e continuava a cantare intonando le laudi sacre. Era come il mormorio lontano del mare, il muoversi della foresta al vespero: era tutto un popolo antico che andava, andava, cantando le preghiere ingenuie dei primi cristiani, andava, andava per una strada tenebrosa, ebbro di dolore e di speranza, verso un luogo di luce, ma lontano irraggiungibile”⁹.

Nereide Rudas ha scritto che nel romanzo sardo a differenza di quelli degli ebrei orientali, “la perdita, la separazione e lo stesso viaggio non sono illusori, ma mitici. La patria è perduta o ritenuta tale, non perché ci si è allontanati da essa ed è divenuta irraggiungibile. Essa è irraggiungibile perché è proiettata in un mitico passato. È il *nostos* per una condizione originaria, fuori dalla storia”¹⁰.

Forse si tratta della nostalgia per un tempo mitico, quello nel quale i sardi esercitavano un potere autoctono e autonomo sulla loro terra.

Allo stesso modo dobbiamo prestare un’attenzione più intensa, qualitativamente diversa, ai rapporti culturali che i sardi hanno intrecciato, nei diversi momenti del tempo e nelle diverse forme imposte dalle circostanze storiche, con la cultura latina, prima, con l’italiana e l’ispanica, poi.

Sotto un certo profilo possiamo dire che si è trattato di un *privilegio*, della possibilità di osservare dall’interno universi culturali di assoluto prestigio, e in certa misura di sentirli come propri. Questo *contatto* – che nel caso della dominazione di Roma si configura come un classico esempio di colonizzazione, caratterizzata da un vero e proprio tentativo di genocidio, dalla distruzione della lingua parlata in

⁹ G. DELEDDA, *Canne al vento*, in *Romanzi e novelle*, a cura di N. Sapegno, Milano, Mondadori, 1971, p. 238.

¹⁰ N. RUDAS, *Ipotesi di lettura psicodinamica del romanzo sardo*, in G. MARCI, *Romanzieri sardi contemporanei*, Cagliari, Cuccu, 1991, p. 136.

Sardegna e dalla sua sostituzione con il latino – va letto con adeguata capacità di discernimento, essendo tale da non consentirci di esprimere un’ipotesi interpretativa riguardante la letteratura sarda quasi fosse, *sic et simpliciter*, una sorta di letteratura postcoloniale *ante litteram*.

Notevolmente diversa è la situazione determinata dal rapporto con la Spagna, come lo è del resto, e con tratti ancor più significativi, quella concernente l’Italia.

Ecco, l’Italia: la lingua e la letteratura italiana. Possiamo non dirlo un caso segnato da elementi originali e di notevole complessità?

I sardi hanno sempre avuto rapporti con *quel tratto di paese che or dicesi Italia*. Navigavano nel Mediterraneo centro settentrionale migliaia di anni prima di Cristo, trasportavano ossidiana nelle terre liguri, avviavano un rapporto che si è mantenuto nel tempo e ha continuato ad esprimersi, in età storica, nei traffici delle merci e nella consuetudine linguistica del periodo giudicale. Genova e Pisa come porta verso quella che sarà l’Italia, verso la lingua, la cultura e la letteratura italiane: una libera scelta mantenuta e riconfermata lungo tutta l’età spagnola che ci aiuta a comprendere i processi di italianizzazione avviati, secoli dopo, nell’unione con il Piemonte, e che non significa, se sappiamo comprendere il senso delle cose, una rinuncia ai tratti fondanti la propria identità, ma piuttosto l’acquisizione di ulteriori mezzi atti ad esprimerne l’essenza.

Si tratta di un fenomeno sufficientemente chiaro nelle sue linee direttive, che diviene confuso soltanto se cambiamo l’ottica, lo osserviamo trascurando l’unico luogo nel quale si giustifica e si spiega e collocandoci nella prospettiva di una letteratura italiana intesa nell’accezione *toscanocentrica*.

Non è questa una rivendicazione di carattere *sardista*, ma piuttosto l’affermazione di un principio di metodo utile per comprendere la ricchezza della letteratura italiana. Come insegnava Carlo Dionisotti illustrando le tappe “del processo unitario che di una letteratura toscana ha fatto una letteratura linguisticamente e geograficamente italiana”. E concludeva: “La durata e la complessità del processo testimoniano per sé della sua importanza storica. Si può discutere se quel che in una letteratura più importa, l’offerta che essa reca di umana poesia, soffra o no distinzioni e definizioni di spazio e di tempo. Ma discutibile non sembra il principio che, ove a tali distinzioni e defini-

zioni per qualunque motivo si ricorra, esse debbano farsi avendo riguardo alla geografia e alla storia, alle condizioni che nello spazio e nel tempo stringono ed esaltano la vita degli uomini¹¹.

Anche per l'impulso di queste riflessioni, si è determinata nel secondo Novecento una sorta di allargamento della letteratura italiana, con l'inclusione dei *minori* e dei *dialettali*, degli scrittori e dei poeti *periferici* fino a quel punto oscurati dal trionfare della concezione toscano-centrica; con l'inclusione, a pieno titolo e proclamata pari dignità, di quelle che sono state definite la culture e le letterature *regionali*.

Mi chiedo se sia proprio questo il risultato compiuto e coerente della riflessione proposta da Carlo Dionisotti, se sia sempre vero, quando consideriamo con attenzione i dati della geografia, della storia, della storia politica, sociale, culturale e letteraria, se sia vero in tutti i casi peculiari e distinti – ad esempio con riferimento a quelle che Alberto Asor Rosa ha prudenzialmente definito le “marche di frontiera”¹² – che ci troviamo di fronte a *letterature regionali*.

Devo subito dire che a me – e non per ragioni ideologiche ma *fattuali* – quello della Sardegna non appare il caso di una *marca* di frontiera ma di un'entità etnostorica perfettamente al centro del suo mondo; il caso non di una letteratura *regionale*, bensì di una letteratura *nazionale*, dotata di sue peculiari caratteristiche.

¹¹ C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, cit., pp. 53-54.

¹² Cfr. A. ASOR ROSA, *Centralismo e policentrismo nella letteratura italiana unitaria*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, vol. III, *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 3-74; e in particolare il paragrafo che ha per titolo *Le marche di frontiera*, ove si fa riferimento a Trieste, a Trento, alla Venezia Giulia, al Friuli e, appunto, alla Sardegna.

La storia culturale

Noi siamo sardi. Veniamo da una lontanissima storia che nessuno sa dire con esattezza quando sia incominciata.

E forse non ha neppure molto senso chiedersi in quale alba del mondo il primo uomo abbia messo piede sulla nostra terra, avviando un racconto di cui noi scriviamo la pagina contemporanea. Né, tanto meno, ha senso chiederci chi fosse, da dove provenisse e perché proprio qui sia giunto, per scelta deliberata o portato dalle correnti, mosso da venti che lo spingevano contro la sua volontà.

Da quel padre ignoto, e dalle madri che lo accompagnavano, è nata una stirpe che identifichiamo, e definiamo, per un unico dato certo: l'aver eletto la Sardegna come proprio luogo di residenza. Tutto il resto è meno chiaro e si confonde nei tortuosi percorsi dei millenni, nel continuo rinnovarsi del sangue, delle culture e delle lingue, inevitabilmente modificati dagli infiniti apporti che non potevano non giungere in un'isola situata al centro del Mediterraneo, porto intermedio delle navigazioni, luogo naturale di incontri e di scambi.

Già: gli scambi. Una delle prime informazioni delle quali disponiamo dice che, in un momento grosso modo collocabile attorno al 7000 avanti Cristo, qualcuno ha trasportato ossidiana del Monte Arci dalla Sardegna alla Liguria.

Quella pasta vetrosa nel Mesolitico, e poi nel corso del Neolitico, era largamente impiegata per costruire strumenti, coltelli, punte di freccia o di lancia. Chissà chi l'avrà cavata, chi l'avrà trasportata, e su quali imbarcazioni: saranno state genti indigene o liguri? L'incontro sarà stato violento e segnato dalla volontà di rapina o amichevole e determinato dalle necessità del commercio? Con quale codice linguistico si saranno intesi?

Certo è che la vicenda era destinata ad avere grande importanza nel periodo successivo¹³.

Nel contempo si sviluppavano la lavorazione della ceramica e le tecniche di decorazione, venivano realizzate statue, abitazioni e sepolture, venivano eretti circoli sacrali, *dolmen* e *menhir*, si manifestava un megalitismo che richiama analoghe manifestazioni presenti in molte zone dell'Europa occidentale, dalla penisola Iberica all'Irlanda, venivano elaborate forme culturali strutturate e riconoscibili per precisi caratteri (la *cultura di Bonuighinu*, quelle di *San Michele*, di *Filigosa* e di *Abealzu*, del *Vaso campaniforme*, di *Monte Claro* e di *Bonnannaro* che coprono un periodo compreso fra il 4600 e il 1500 a. C.) frutto di un'elaborazione indigena e tali comunque da documentare i rapporti con le culture del Mediterraneo orientale e della penisola iberica oltre che con quelle italiche e della Francia meridionale.

Un quadro molto mosso che accentua il suo dinamismo se pensiamo come, con la decadenza dell'ossidiana e lo sviluppo dell'uso dei metalli, a partire dall'età del Rame (2900-2300), sia scoppiata quella che Giovanni Lilliu ha definito una vera e propria "febbre del metallo".

Sulle rotte che dall'Anatolia e dalle isole Egee portavano verso Ovest, verso la penisola Iberica, la Francia, i paesi atlantici e baltici, la penisola balcanica, Malta e la Sicilia si mossero i "metallurghi", ricchi di competenze tecniche, spinti dal gusto dell'avventura e dal desiderio

¹³ Ha scritto Giovanni Lilliu: "Fin dal Neolitico dentro e intorno al Monte Arci si dovette sviluppare un fervore di attività e di traffico di quella materia preziosa, allora, come lo possono essere oggi il carbone o il petrolio o l'energia atomica nelle nostre civiltà industriali. Recenti ricerche hanno portato a individuare ben quattro giacimenti fra cui sopra tutti importante quello di Rója Cannas-Uras; sono stati riconosciuti inoltre dieci centri di raccolta dei quali uno vastissimo in località Sa Mitza de sa Tassa. 72 centri di lavorazione dell'ossidiana, con densità di 0,3 per kmq e 160 stazioni ad un'altitudine media di 319 metri tutto intorno al gran monte, danno l'evidenza di quanta attrazione e concentrazione di vita e di cultura primordiale esso fosse stato capace. Questi elementi definiscono anche la misura della ricchezza e della quantità del prodotto il quale doveva alimentare oltre che il mercato regionale pure quello extrainsulare verso la Corsica, la Liguria, la Provenza, ecc., in concorrenza con la produzione dell'Italia meridionale e della Sicilia (Eolie)" (G. LILLIU, *La civiltà dei sardi. Dal neolitico all'età dei nuraghi*, Torino, Eri, 1972, p. 21).

di guadagno: «Anche la Sardegna è così toccata dalla «febbre dell'oro» degli Orientali. Ed in essa, come altrove, giungono forme di vita materiale (tipi e tecniche costruttive; fogge metalliche e vascolari) e spirituali (idee e simboli religiosi; modi di «costume») le quali, originatesi nelle terre anatoliche-eggee, finiranno per creare, col passar del tempo, quell'unità *morale* mediterranea, pur nella varietà culturale, quella *koiné* strutturale mediterranea, pur così riccamente articolata, quella dinamicità di svolgimenti specifici del sustrato fondamentale, quella circolazione di strumenti e di interessi fra provincia e provincia culturale che furono caratteristiche dell'età del Rame nel grande bacino interno all'incontro dei continenti e delle civiltà euroasiatiche ed africane»¹⁴.

Non minore dinamismo caratterizza l'età del Bronzo in cui si manifesta la civiltà prenuragica destinata a svilupparsi in quella nuragica che ha il suo simbolo più evidente nelle grandi torri di pietra, i *nuraghi* appunto, nati «dal «genio» costruttivo di pastori-guerrieri, di remota origine orientale poi occidentalizzatisi con gli apporti etnico-culturali dell'Ovest mediterraneo»¹⁵.

Sappiamo poco della lingua parlata nell'Età prenuragica e, poi, nell'Età nuragica¹⁶: ci sono giunti solo *relitti* (presenti nella topono-

¹⁴ Ivi, pp. 27-28.

¹⁵ Ivi, p. 182.

¹⁶ «Popolata nel Neolitico antico da genti di appartenenza euroafricana e mediterraneo-occidentale, l'isola intrecciò contatti e scambi con popoli e culture dell'intero bacino mediterraneo, rapporti che si stabilirono prioritariamente in virtù dello sfruttamento e del commercio dell'ossidiana e che si intensificarono nell'età dei metalli, in relazione allo sfruttamento delle risorse metallifere. Nella tradizione letteraria classica resta traccia, pur attraverso trasfigurazioni mitologiche, di antiche frequentazioni di genti provenienti dall'Oriente e dall'Occidente mediterranei; mentre recenti e ricche acquisizioni di reperti archeologici rimandano, oltre che all'Oriente, anche a rapporti intensi e privilegiati con le coste dell'Alto Tirreno, attribuibili in modo particolare al periodo nuragico. Non è possibile ricostruire la situazione linguistica delle popolazioni locali in questa lunga fase della storia isolana; la mancanza di attestazioni scritte e di documentazioni epigrafiche impedisce infatti la conoscenza della lingua o delle varietà linguistiche paleosarde. Le tracce e i relitti che, in una complessa stratificazione, ne lascia trasparire il romanzo sardo, costituiti in particolare da tratti fonetici, da tipi ed elementi formativi lessicali, ricorrenti questi ultimi all'interno di campi semantici privilegiati della cristallizzazione e della resistenza all'innovazione linguistica, quali la flora e la fauna indigene, i siti ambientali e le caratteristiche geomorfiche, ribadiscono la centralità mediterranea dell'isola, definendone una

mastica e nel lessico) “che certo risalgono alle lingue di strati antichissimi della popolazione sarda” e che mostrano “elementi di carattere preindeuropeo-mediterraneo”¹⁷.

Sovrapponendo strati diversi, la storia ha poi continuato il suo gioco e ha creato le condizioni in base alle quali potesse costituirsi quello che a noi oggi appare un *sostrato linguistico preromano* particolarmente denso e nel quale gli elementi paleosardi si accompagnano a quelli punici¹⁸ e a relitti iberici che segnalano concordanze col basco. Considerando l'elemento fonetico Max Leopold Wagner ha inoltre indicato possibili punti di contatto con la Guascogna, con la Sicilia e l'Italia meridionale, con i dialetti berberi con alcune condizioni fonetiche camito-semitiche.

E chissà mai se è tutto.

È dall'VIII secolo avanti Cristo che comincia la sequenza storicamente documentata dell'arrivo di popoli diversi: fenici, cartaginesi, romani, vandali, bizantini, arabi, pisani, genovesi, catalani, aragonesi, piemontesi. Ogni volta una modalità diversa, ogni volta un idioma: parole apprese e messe in relazione con l'antica lingua preindoeuropea che via via si trasformava in sostrato, ma vivo e ribollente, capace di esprimersi nelle radici di alcune parole, in molti toponimi, nei processi di trasformazione degli strati linguistici superiori.

collocazione che anche le recenti acquisizioni della ricerca archeologica sostengono: all'incrocio di correnti linguistiche mediterranee che la collegano da un lato all'Africa e all'Iberia, dall'altro, probabilmente anche attraverso l'Iberia, alla Grecia e all'Asia Minore, con diramazioni periferiche in area ligure e alto-tirrenica” (A. DETTORI, *Sardegna*, in L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 435-436).

¹⁷ C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 1964, p. 87.

¹⁸ Il Wagner, pur all'interno di una valutazione prudente relativa all'estensione dell'influsso punico, sostiene: “Non vi è dubbio che nelle città del litorale occidentale, a Sulcis, Tharros e Cornus, e nelle pianure circostanti si sia formata una popolazione etnicamente mista e che la lingua punica abbia preso salde radici in quelle contrade” (M. L. WAGNER, *La lingua sarda*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997, p. 150).

Quel che ignoriamo è più di quello che sappiamo, e in ciò che non sappiamo, che possiamo solo intuire ma che non traspare da nessun *reliitto*, da nessuna *radice* e da nessun *toponimo*, c'è la fatica del vivere, ci sono le ansie, le attese, il dolore degli uomini.

Non deve essere stato semplice passare dalla lingua indigena (dalle lingue indigene) a quella di Roma, come fu necessario fare attraverso le tappe, difficili da percorrere per i dominati non meno che per i potenti dominatori, attraverso le quali, interrotti i rapporti con Cartagine che duravano dalle ultime fasi della civiltà nuragica databili attorno al 500 a. C., la Sardegna si ritrovò trasformata in provincia romana.

Anche riguardo a questa nuova fase le informazioni sulla storia culturale e linguistica non abbondano, se il Wagner può scrivere: "Siccome la lingua di Roma s'è insediata in Sardegna colla conquista dell'Isola nel 238 a. C. e siccome nella sua forma sarda ci è conosciuta a partire dal sec. XI, si può dire che i tredici secoli che percorrono, dall'introduzione della lingua latina in Sardegna alla prima apparizione dei documenti scritti, tutto il lungo periodo durante il quale il latino si trasformò in sardo, tutto il processo della lenta sparizione della lingua o delle lingue indigene e dell'assorbimento di queste nella lingua latina, sono per noi secoli muti"¹⁹.

Secoli muti. Buio. Come nella stiva di una nave che trasporti uomini da un continente all'altro, contro la loro volontà e in dispregio d'ogni diritto.

Difficilmente è dato trovare una conquista che avvenga in maniera totale, che intrida anche il recesso più intimo della coscienza, la coscienza linguistica che segna l'ultimo recesso dell'identità umana.

Questo è avvenuto in Sardegna e ancora ne appaiono evidenti le tracce, se v'è chi allega come titolo di nobiltà della lingua sarda il grado massimo di aderenza che, in alcune aree recessive, essa mostra rispetto al latino.

Columba mea est in domo tua, con orgoglio: e la colomba della libertà era nel frattempo volata.

¹⁹ Ivi, p. 97.

Chi abbia la pazienza di osservare lo scorrere del tempo potrà filosoficamente pensare che tutto ha una fine, anche la potenza di Roma. In seguito a quell'evento la Sardegna passa sotto il dominio di Bisanzio.

Il linguista deve soltanto osservare: "Il greco divenne la lingua ufficiale"²⁰. Non spetta certamente a lui fare il calcolo di questa nuova perdita e della conseguente affannosa rincorsa tendente a padroneggiare un codice indispensabile per la vita amministrativa.

Anche l'Impero d'Oriente, tuttavia, crolla, e con esso l'uso del greco.

Si verifica allora un fatto del tutto impreveduto, in una terra che da tanti secoli non usava una lingua indigena nella dimensione ufficiale e nella gestione della cosa pubblica. Il greco non c'è più e la cultura latina si è "essicata", si correrebbe il rischio di non poter più parlare, se non fosse per un'insperata risorsa, quel sardo di antico sostrato preindoeuropeo-mediterraneo, ingemmato di *relitti* punici e berberi, iberici e siculi, italomeridionali o derivati da chissà quale altro antico contatto, su cui, più di recente, s'era disteso il sedimento della latinità.

A tale lingua i sardi chiesero soccorso per i loro documenti ufficiali: "così si spiega come la lingua volgare prevalesse in Sardegna prima che in altre parti. Non dobbiamo tuttavia credere che la lingua degli antichi documenti che possediamo rispecchi proprio la lingua parlata di quei tempi. È merito soprattutto del Terracini di aver dimostrato il carattere tutto speciale degli antichi documenti sardi. Anche i documenti redatti in latino si differenziano notevolmente da quelli scritti nel continente. E la serie dei documenti latini accompagna sempre quella dei documenti volgari. «È una massa di documenti – dice il Terracini – che va da un latino addirittura merovingico ad una lingua che non si allontana gran che per minor correttezza da quella delle carte sincrone di altri paesi, una massa in cui non è malagevole distinguere una infinita sfumatura di lingua e di formole secondo le varie cancellerie da cui emanavano, e secondo i potentati cui i documenti erano diretti (Genova, Pisa, Montecassino, Camaldoli, S. Vittore), e secondo lo stile degli scribi, sardi o non sardi, che li hanno redatti»²¹.

²⁰ Ivi, p. 76.

²¹ Ivi, p. 77.

C'è sempre il peso di quel dolore che non dobbiamo dimenticare. Ma sarebbe un peccato se non cogliessimo l'eccezionale bellezza di quel "latino addirittura merovingico", Dio solo sa come impiegato, assieme a lingue di non "minor correttezza", da un popolo per corrente definizione sempre ritenuto pastorale, arretrato e lontano da ogni commercio culturale.

Non vuole essere (non deve essere), quest'ultima, un'affermazione semplificatoria, ma piuttosto un modo, l'unico possibile, di tirare il fiato durante l'aspro calcolo dei conti della storia, scovando, fra tante perdite, anche quello che può essere ritenuto un saldo positivo. Tale appare, almeno, a chi sia convinto che, comunque acquisita, e nonostante il suo costo alle volte enorme, la conoscenza è sempre un valore.

Così come è un valore il rimanere se stessi, il riconoscersi in un'immagine identitaria, il saper impiegare l'arte di coniugare i più disparati influssi, culturali e linguistici, e renderli funzionali a un personale progetto capace di sopportare molto, di arrivare fino al limite del collasso e di fermarsi su quella soglia. Questo è quanto è successo nel corso dei millenni se i sardi sono ancora qui, a digitare la *password* che consente l'accesso a Internet, eppure commossi dalla radice *nur* sgorgata per loro da chissà mai quale scaturigine preindoeuropea.

Ci sono sempre state le *password* per il dialogo con il mondo. Erano le formule cancelleresche e protocollari, le invocazioni religiose, le clausole giuridiche e notarili, senza le quali non esisteva alcun accesso ai mondi dei traffici e dei commerci, delle relazioni diplomatiche, degli accordi e delle dichiarazioni di guerra, delle intese sancite sui documenti e rese più forti coi vincoli matrimoniali.

I sardi giungono alle soglie del Medioevo carichi di problemi. Sono pochi di numero²² e poveri di beni economici. Il governo di Bisanzio

²² "La prima grande costante nella storia della Sardegna è la persistente carenza di uomini che si accompagna alla sovrabbondanza di terre incolte" (J. DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, (vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO), Torino, Utet, 1984,

(come del resto quello dei Vandali che fino al 534 d. C. avevano posseduto l'Isola) si era soprattutto segnalato per un esorbitante prelievo fiscale. L'allentamento del potere bizantino aveva coinciso con l'inizio delle spedizioni musulmane che per circa un millennio rappresentarono un costo anche economico non indifferente e che comunque determinarono di fatto un nuovo stato di cose.

Solo a partire dall'inizio del secolo XI i documenti parlano dell'esistenza nell'Isola di governi autonomi chiamati *Giudicati*, ma già relativamente all'anno 815 abbiamo notizia di un'ambasceria sarda inviata per chiedere aiuto alla corte di Ludovico il Pio, re dei Franchi.

In quale lingua poteva essere formulata la richiesta, in quale lingua potevano essere stesi i documenti dei nascenti Giudicati?

La scelta era praticamente obbligata: *essiccato* il latino, improponibile per evidenti motivi il greco, restava comunque disponibile quella lingua locale sarda che gli isolani consideravano come propria avendola plasmata adattando il latino del dominatore alla cultura del luogo che conservava memoria dell'antico sostrato. Eccezionale fortuna, apprezzabile soprattutto nella comparazione con i casi, anche più dolenti, dei popoli che hanno perduto del tutto la possibilità di costruirsi una lingua comunque riconoscibile come propria, che hanno dovuto e devono sostenere il messaggio identitario attraverso la lingua della nazione dalla quale sono stati sottomessi²³.

p. 9). Non esistono, ovviamente, dati certi per i periodi più antichi, ma basterà ricordare che il censimento del 1688 conta 229532 abitanti. Per i periodi più antichi gli storici ipotizzano una consistenza demografica fra i cento e i duecentomila individui, con notevoli oscillazioni dovute a carestie e pestilenze e, in generale, con una *penuria di uomini* dovuta a "un tasso di mortalità eccezionalmente elevato che si accompagna ad un tasso di natalità eccezionalmente basso" (ivi, p. 11). Molto utile il quadro comparativo che John Day propone: "All'inizio del secolo XIV la densità della popolazione rurale raggiunge appena, nell'insieme dell'isola, una famiglia (cioè circa 4 persone) per Km², si confronti questa cifra con le 20 famiglie per km² della Piccardia, con le 14,1 della regione parigina (1328), con le 6,8 per km² della regione montuosa di Rouergue (1341), con le 3,4 delle alte valli piemontesi (1316-39) e con le 8,9 delle zone pianeggianti e collinari (1326-1332) della medesima regione" (ivi, p. 9).

²³ A proposito della situazione linguistica nella Sardegna altogiudicale, Maurizio Viridis ha sostenuto che "qui nell'Isola, a differenza delle altre regioni romanze, il volgare sardo avrà avuto maggiori occasioni di potersi manifestare e dunque di godere di un più ampio spazio e maggiori occasioni di impiego, se non altro per quelle scritture di carattere pragmatico, e

Certo è che il sardo, lingua neolatina di recentissima e anticipata formazione, fino a quel punto impiegato soltanto nella dimensione dell'oralità e per gli usi correnti dell'esistenza e prevalentemente nella dimensione rustica e pastorale, non poteva essere immediatamente disponibile per i più raffinati impieghi della scrittura e delle sofisticate attività diplomatico-cancelleresche.

Così, forse per un'astuzia dettata dalle esigenze della sopravvivenza, forse per un'attitudine elaborata nel lungo periodo di sottomissione seguito alla fine della civiltà nuragica, i sardi plasmano i loro documenti seguendo i moduli appresi dalle nazioni alle quali erano stati sottoposti o dai paesi con i quali avevano relazioni diplomatiche o commerciali. A tale riguardo il Wagner osserva che quei documenti contengono molti vocaboli comuni tuttora in uso, che la loro morfologia è la base dell'odierna, che la sintassi è fortemente influenzata da quella dei documenti continentali coevi e dai modelli latini delle cancellerie medioevali. "Non solo: occorre anche considerare il carattere stilistico di tali documenti. In quelli campidanesi, come nelle Carte Volgari di Cagliari, nella carta scritta in caratteri greci e nei documenti

di uso e indirizzo più *locale* ed interno" (M. VIRDIS, *Le prime manifestazioni della scrittura nel cagliaritano*, in B. FOIS (a cura di), *Judicialia. Atti di Seminario*, Cagliari, Cuec, 2004, p. 48). E ha aggiunto: "Non si crearono in Sardegna quelle condizioni socio-linguistiche che altrove durarono fino al tempo della riforma carolina nel IX secolo: fino al tempo cioè di quella riforma che impose o mirava a imporre nuovamente la correttezza di un latino riformato su tutti i piani e usi scrittori e non solo su quelli alti. Intendo dire che nella sezione occidentale del continente europeo, nei secoli che precedettero tale riforma carolina, l'uso, anche pragmatico e di basso registro, della scrittura si modellava sempre sul latino. Il quale latino, in questi secoli, certo è magari usato con una duttilità che concede spazio, e talvolta anche notevole, a moduli e inflessioni dell'uso volgare; ma anche così *imbarbarito*, esso, il latino, pur restava sempre presente sullo sfondo: come termine di riferimento e come polo di attrazione centripeta: come modello. [...]. Niente di tutto ciò invece avvenne in Sardegna, se è vera l'ipotesi che abbiamo riferito qui appena sopra: l'ipotesi cioè di una maggiore libertà concessa al volgare alla Sardegna dell'epoca bizantina, secondo le linee di politica linguistica tracciate dall'impero d'oriente. Qui nell'Isola, la situazione dovette essere diversa: non dovette esservi né una situazione di diglossia che opponeva latino e volgare sardo, né quel polimorfismo funzionale, di cui ci parla il Banniard, che sapeva/poteva adattare il latino alle esigenze di concretezza pratica, ma che per altro faceva sì che il latino, pur avvicinandosi al volgare, rimanesse tale, rimanesse cioè latino, nelle coscienze e nelle intenzioni ultime. Qui in Sardegna latino e volgare dovettero fin da presto essere intesi come due lingue diverse e autonome rispettivamente" (ivi, pp. 48-50).

più antichi contenuti nel *Condaghe* di S. Maria di Bonárcado, si nota un forte influsso della lingua e delle formole della cancelleria bizantina; nei *Condaghes* di S. Pietro di Silki e di S. Nicola di Trullas si fa sentire l'influsso toscano; negli Statuti di Sassari e di Castelsardo quest'influsso continentale è ancora più sensibile e tutta la stesura di questi testi rammenta quella dei documenti pisani e genovesi. Più tardi l'influenza del catalano e dello spagnolo, che già affiora nelle parti cronologicamente seriori dei documenti menzionati, diventa sempre più palese²⁴.

Come era logico che fosse, per un piccolo paese che mandava i suoi figli a studiare nelle città dell'est, in quella penisola italiana che già aveva centri universitari rinomati, o in quelle dell'ovest, nella penisola iberica verso la quale anche la chiamavano, oltre che le ragioni degli studi, legami commerciali, diplomatici e matrimoniali. E, d'altra parte, in quel tempo, neppure il giudice-regolo di un piccolissimo staterello rustico poteva ignorare l'esistenza della grande cultura che si elaborava nelle coste settentrionali della Provenza dove approdavano le navi che trafficavano con la Francia meridionale (oltre che con Genova e Pisa).

Ci fosse stata proporzione di forze, il *gioco* sarebbe durato nei secoli in un equilibrio che le convenienze politiche, commerciali e delle alleanze matrimoniali avrebbero mantenuto inalterato. Ma c'erano logiche generali che riguardavano le autorità dell'epoca, l'impero e il papato, e che non potevano non travolgere una piccolissima popolazione insediata su una terra verso la quale si rivolgevano (pre)potenti interessi.

Nessuno deve essersi accorto di niente, nell'Isola, il 4 aprile del 1297, mentre Bonifacio VIII assegnava in feudo a Giacomo II d'Aragona, purché rinunciasse alla Sicilia, il regno di Sardegna e Corsica. Forse nessuno seppe niente o forse il fatto fu giudicato di poca importanza, soprattutto perché, per un buon quarto di secolo, non capitò alcun accadimento che facesse comprendere quale grande trasformazione stava per avvenire.

²⁴ M. L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit., p. 83.

Solo nel 1323 Alfonso d'Aragona avvia la spedizione di conquista della Sardegna: ma si muoveva insieme alle forze arborensi che da decenni intrattenevano rapporti con i catalani, e poteva sembrare uno dei consueti disaccordi fra i giudicati che si avvalevano dell'aiuto di un alleato venuto da fuori.

Si era determinato, invece, un fatto del tutto nuovo e di incalcolabile portata: era nato il Regno di Sardegna, uno Stato *sovrano* ma *imperfetto*, "non avendo la *summa potestas*, cioè la facoltà di stipulare accordi internazionali"²⁵, perché facente parte, in *unione reale*, di un'aggregazione di Stati detta Corona d'Aragona la quale, nel 1516, insieme con la Corona di Castiglia, formò la Corona di Spagna.

Si potrebbe obiettare che ciò che vale sul piano formale e del diritto non sempre ha corrispondenza nella sfera sostanziale e che per molti aspetti il rapporto con la Spagna sembra assomigliare a una vera e propria colonizzazione, ma a nessuno sfugge, credo, il valore dei simboli e gli effetti da essi esercitati nella sfera del pensiero, della cultura e dell'immaginazione. È di questo che parliamo, soprattutto quando ci occupiamo di letteratura: del sentimento di sé che deriva dal sapersi parte di un antico popolo le cui origini si perdono nella notte dei tempi e che per una contingenza della storia si trova ora in *unione reale* all'interno della Corona di Spagna. Un popolo che continua a coltivare fisionomie culturali sue proprie, derivanti dalle vicende storiche vissute, accettate ed *esaltate* fino a trasformarle in tratti peculiari. Fra questi, forse il più significativo è il plurilinguismo, la necessità, l'abitudine e il gusto, cioè, di impiegare, in maniera distinta o variamente combinandole insieme, lingue diverse, comunque apprese, per libera scelta o per imposizione, ma alla fine divenute proprie. E, soprattutto, impiegate in modo soggettivo e originale.

La qualità dell'evento diverrà evidente nell'arco dei decenni durante i quali cresce la presenza catalana, vengono estromesse dall'Isola prima Pisa e poi Genova, si compie la rottura dell'alleanza fra Arborea e Aragona e ne deriva una guerra destinata a concludersi soltanto nel

²⁵ F. C. CASULA, *La terza via della storia. Il caso Italia*, Pisa, Edizioni ETS, 1997, p. 129.

1409 quando i catalani sconfiggono definitivamente gli arborensi nella battaglia di Sanluri.

Nel frattempo ci sono state, e non dobbiamo dimenticarlo, la carestia (e conseguente crisi economica) del 1333 e la peste *nera* del 1348 che non potevano non influire negativamente sul già precario andamento demografico.

Ma anche c'è stato, e va del pari ricordato, l'atto forse più importante della storia autonomistica sarda: la promulgazione, nel 1392, della *Carta de Logu*, il codice delle leggi di Eleonora, scritto in sardo e destinato a rimanere in vigore, costituendo per i sardi un certissimo segnacolo di identità, fino al 1827, quando fu sostituito dal *Codice feliciano*.

Nel 1421 la *Carta de Logu* venne estesa all'intera Sardegna, ad eccezione delle città regie. Nella sfera *alta* dell'amministrazione della giustizia la lingua locale ebbe così un ruolo non trascurabile e convisse con il catalano e con il castigliano, lingua del Regno di Spagna nato dall'unificazione avvenuta nel 1479, alla morte di Giovanni II d'Aragona, quando era salito al trono Ferdinando II d'Aragona, sposato con Isabella di Castiglia.

Ciò che soprattutto colpisce è proprio il fatto che quelle lingue *convissero* secondo modalità che possono apparire sorprendenti. Il catalano, parlato *molt polidament*, si irradia dalle città, dove ha il massimo della diffusione verso i centri dell'interno, resiste all'unificazione delle corone di Aragona e Castiglia e continua ad assolvere alle sue funzioni pubbliche sicuramente fino al 1643 data dalla quale il castigliano viene impiegato stabilmente nella decretazione; ma il Wagner ricorda che ancora nel 1738, venti anni dopo il trattato di Londra che aveva assegnato la Sardegna al Piemonte, i marchesi di Quirra scrivevano in catalano i documenti che regolavano i rapporti con i vassalli²⁶. Ed è sempre lo studioso tedesco a precisare, definendo le diverse aree d'influenza del catalano, che “nella parte settentrionale si scriveva, fino al principio del sec. XVII, soltanto in sardo o in latino; il catalano non attecchì mai fortemente nel Logudoro”²⁷.

²⁶ Cfr. M. L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit., p. 185.

²⁷ Ivi, p. 186.

Sigismondo Arquer (1530-1571), nel capitolo *De sardorum lingua* della sua *Sardiniae brevis historia et descriptio* (1550), dopo aver ricordato le *usurpazioni* straniere dalle quali la lingua dei sardi “*corrupta fuit*”, e aver spiegato che da ciò deriva il fatto che i sardi “*in diversis locis tam diverse loquuntur*” (ma tuttavia fra loro “*recte*” si comprendono), così fotografa la situazione contemporanea: “*Sunt autem duae praecipuae in ea insula linguae, una qua utuntur in civitatibus, et altera qua extra civitates. Oppidani loquuntur fere lingua Hispanica, Tarracoenensi seu Catalana, quam didicerunt ab Hispanis, qui plerumque magistratum in eisdem gerunt civitatibus: alij vero genuinam retinent Sardorum linguam*”²⁸.

Catalano, sardo, e castigliano. Anche quest’ultima lingua, una volta introdotta, penetra nel profondo, si adatta al gusto, alle esigenze espressive e spirituali dei sardi, a una certa complessità del loro mondo interiore che Sigismondo Arquer rappresenta parlando delle *sue* lingue, il catalano e il sardo (per lui “due lingue *madri*”²⁹), il latino, l’italiano e il castigliano.

Ora bisogna dire che, ad ogni svolta della storia, spunta qualcuno per rimproverare i sardi di non aver appreso bene le lingue.

Il più antico scrittore al quale tale rimbrotto è stato rivolto è Lucifero, vescovo e autore di numerose opere scritte in uno stile latino giudicato *pene barbarus*, in una *rudis locutio* che lo dipinge, quale era, scrittore della tarda latinità alla ricerca (lo vedremo meglio più avanti) “di una nuova realtà linguistica che prelude alla lingua romanza”³⁰.

Così il vescovo cagliaritano si trova all’origine della tradizione letteraria sarda non solo per ragioni cronologiche ma anche perché si è

²⁸ S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, in M. M. COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all’autodafé (con edizione critica delle Lettere e delle Coplas al imagen del Crucifixo)*, Cagliari, Castello, 1987, p. 411. (In quell’isola vi sono due lingue principali: una che viene usata nella città, l’altra nel restante territorio. Gli abitanti delle città parlano quasi in lingua Spagnola, Tarragonese o Catalana, che hanno imparato dagli Spagnoli, i quali ricoprono la maggior parte delle cariche pubbliche in quelle città: gli altri invero conservano la lingua genuina dei Sardi).

²⁹ Ivi, p. 611.

³⁰ S. LACONI, *Introduzione*, in LUCIFERI CALARITANI, *Moriundum esse pro dei filio*, a cura di S. Laconi, Roma, Herder Editrice e libreria, 1998, pp. 14-15.

fatto iniziatore di un *modus* scrittorio che ha accompagnato gli autori sardi fino all'età contemporanea. In bilico fra lingue e culture, un po' per il condizionamento delle circostanze storiche, un po' per scelta personale che finisce col divenire cifra distintiva di un popolo.

Il castigliano, dunque, *attechisce* e ha in Sardegna una vitalità capace di fargli superare la soglia rappresentata dalla fine della dominazione spagnola e di lasciarlo vitale nell'Isola per gran parte del Settecento, e ancora oltre, se alle soglie del secolo XIX è dato trovare documenti scritti in quella lingua.

Non ci sarà quindi da stupirsi se i catalanismi e gli ispanismi presenti nel sardo sono numerosi e riguardano la vita sociale, l'amministrazione dello stato, i cerimoniali religiosi, le arti e i mestieri, la vita quotidiana, l'abbigliamento, la gastronomia, l'oggettistica, la nomenclatura delle piante, la medicina, più in generale i modi di dire e, quindi, almeno in certa misura, i modi del pensare. Si può conclusivamente affermare col Wagner che "l'elemento catalano-spagnolo è, naturalmente dopo il latino, di gran lunga il più importante del sardo"³¹.

Tra le lingue di Sigismondo Arquer compariva l'italiano con il quale i sardi avevano un'antica consuetudine derivante dal rapporto con Pisa e Genova: tale consuetudine non viene meno nel corso dei secoli, anzi si rinnova con la frequenza delle Università verso le quali convergevano i giovani isolani, principalmente attratti da Pisa, Bologna e Padova (come c'erano, del resto, quanti preferivano frequentare gli atenei iberici di Saragozza, Salamanca e Madrid).

È, questo degli studi universitari, un capitolo di grande importanza per comprendere la fisionomia intellettuale della Sardegna. In mancanza di un sistema scolastico e universitario ancora di là da venire (gli atenei di Cagliari e di Sassari nasceranno nei primi decenni del Seicento) era inevitabile che i sardi compissero gli studi indirizzandosi o verso la penisola iberica o verso quella italiana. Abbiamo, al riguardo, molteplici documenti che dicono delle materie prescelte (giurisprudenza e medicina, teologia e filosofia), delle forme di sostegno per

³¹ M. L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit., p. 232.

gli studenti previste dalla normativa spagnola, della forte e qualificata presenza dei sardi nell'Università di Pisa attorno alla metà del Cinquecento³², di un editto viceregale del 1572 che proibiva la frequenza delle Università italiane e indirizzava verso quelle iberiche³³.

Il 1718 è l'anno del trattato di Londra che assegna la Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia.

Certamente sarà giudicato pleonastico chiedersi quanti sardi furono a conoscenza dell'accordo diplomatico e in grado di prevederne tutte le implicazioni. Se avessero saputo, se fossero stati interpellati, avrebbero dato il loro assenso, oppure no? E sarebbero mai stati in grado di immaginare gli esiti futuri di quel legame che si accendeva con il ducato piemontese e che avrebbe trasformato due regioni segnate da storie completamente diverse nel fulcro del processo unitario italiano?

Certo, la storia non si fa con i *se* né con i *ma*. Epperò le domande retoriche possono avere il senso di farci riflettere sulle vite degli uomini e sui loro problemi. Non erano di poca importanza quelli che sardi e piemontesi dovevano affrontare insieme. Il primo, quello di trovare un codice linguistico comune, per comprendersi.

Abbiamo ormai informazioni sufficienti che ci aiutano a ricostruire una pagina particolarmente complessa della storia isolana, pagina segnata dal passaggio di un altro confine, dalla nascita di una nuova nostalgia, dall'accensione di molte speranze e di non meno numerose polemiche. Ci sono il ricordo della Spagna e l'idea di una *grandezza* perduta, il senso di frustrazione per il legame col piccolo Piemonte e l'amarezza di scoprire che i Savoia non gradivano il nuovo possesso e avrebbero preferito la Sicilia, c'è la soddisfazione per il recupero di un principio antico, e mai spento, di *italianità* e c'è l'idea di se stessi visti nella dimensione di una *sardità* che la storia continua a conculcare.

Ci sono i drammatici problemi quotidiani di un popolo composto da circa 300000 individui (11 abitanti per kmq) sperduti in un territo-

³² Cfr. P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, Chirio e Mina, 1837-1838 (ora in ed. anastatica Bologna, Forni, 1966), vol. I, p. 45.

³³ Cfr. J. ARCE, *La Spagna in Sardegna*, Cagliari, Editrice Tea, 1982, p. 121.

rio privo di comunicazioni, insicuro, malarico, spogliato per secoli della più piccola risorsa monetaria che invece sarebbe dovuta restare *in loco* e investita nell'ammodernamento delle attività economiche.

Sarebbe stato necessario un intervento deciso, una *concertazione* attenta fra sardi e piemontesi. Per decenni non successe nulla o successe troppo poco. Poi, negli anni sessanta, la grande speranza alimentata dai progetti riformatori che riguardavano l'economia e la cultura, le attività agricole e quelle universitarie.

I sardi parteciparono con entusiasmo, operarono in maniera diretta, governarono (o, quanto meno, condizionarono) i processi dall'interno della pubblica amministrazione, scrissero. Queste scritture ci restituiscono il polso di una situazione politica e culturale dinamica, fatta di pressioni forti sul governo sabaudo, di atteggiamenti volitivi che anche si manifestano negli usi linguistici. Tramonta (ma non scompare) lo spagnolo, resta, anzi trova dignità e sviluppo nelle pagine didascaliche, il sardo, si diffonde l'italiano.

Difficile, in questo caso, sostenere che si tratti di un idioma imposto per le sopraffazioni della storia, che i sardi, in uno stato di coercizione, lo abbiano appreso malamente e lo abbiano impiegato malvolentieri. In realtà, dai primi contatti medioevali intercorsi fra i regni sardi e le repubbliche di Pisa e Genova, dagli accordi diplomatici e politici, dai traffici commerciali che proseguivano una consuetudine avviata in età preistorica, nasceva la familiarità, destinata a durare nei secoli, con l'idioma volgare che aveva sostituito il latino.

Familiarità con la lingua, ammirazione nei confronti della letteratura: sono dati costanti e documentabili che si mantengono tali anche durante i secoli della dominazione spagnola. È come se i sardi, pochi per numero, con indici di analfabetismo presumibilmente molto elevati (basterà riflettere, al riguardo, sul dato del 90% di analfabeti registrato nel 1861), tuttavia avessero avuto la capacità di collocarsi autonomamente, per quanto la situazione politica lo concedesse, fra le due grandi civiltà finitime, l'iberica e l'italiana, entrambe conosciute e praticandole, con capacità di scegliere a quale fare riferimento per l'organizzazione del proprio *curriculum* di studi, per la lettura, per l'assunzione di un modello al quale riferirsi.

Si potrebbero citare, al riguardo, i nomi di Pietro Delitala, autore delle *Rime diverse* (1596) che rivelano la dimestichezza col Petrarca e

col Tasso, e di Sigismondo Arquer, già ricordato e del quale ripareremo più avanti, “figura assai complessa e conflittiva, e di dimensione europea”³⁴, la cui formazione si articola in “momenti fondamentali che si sviluppano in quattro punti strategici: Pisa, la Sardegna, Basilea e la corte”³⁵. Da tale itinerario formativo deriva all’Arquer una competenza linguistica plurima e articolata.

Nel caso di questa fase del rapporto fra Piemonte e Sardegna, sotto il profilo linguistico si può parlare di una sorta di apprendimento congiunto dell’italiano: certamente di un atteggiamento di grande cautela che non portò ad un immediato intervento di sostituzione dello spagnolo, vuoi per ragioni politiche e per le clausole del trattato che aveva assegnato l’Isola ai Savoia, vuoi per motivi “che trovano spiegazione nella situazione linguistica del Piemonte e nella presenza non rilevante che vi aveva l’italiano”³⁶, per lo più impiegato secondo “un registro trascurato”, “di coloritura settentrionale, segnato da vistosi tratti di regionalità, usato nelle scritture non letterarie, non solo private”³⁷.

Le circostanze della storia avevano unito il Piemonte, dove i dialetti locali godevano di “ampia diffusione in tutte le classi sociali”, mentre il francese “svolgeva la funzione di varietà alta del repertorio” e la Sardegna, dove accanto al castigliano, aveva largo impiego “la lingua naturale del regno”³⁸, ovvero sia il sardo: insieme scommisero sull’italiano, quasi sapessero di doversi attrezzare per l’impresa della costruzione unitaria cui, di lì a poco, avrebbero dato vita insieme.

Gli *italianisti* che, per lo più in un’ottica provinciale e schiacciati da un complesso di inferiorità, hanno preso in considerazione (quando le hanno prese in considerazione) le scritture *italiane* prodotte dai sardi nel corso del Settecento, in genere formulano giudizi negativi. Se

³⁴ M. M. COCCO, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all’autodafé*, cit., p. 10.

³⁵ Ivi, p. 593.

³⁶ A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino, Einaudi, 1998, p. 1159.

³⁷ Ivi, p. 1160.

³⁸ *Ibidem*.

invece le consideriamo, come è logico che sia, inserendole nell'affascinante storia della lingua italiana, sempre protesa verso la conquista di un linguaggio *medio* che si collocasse fra le altezze della grande scrittura letteraria e la ricchezza di un'oralità in buona misura dialettale, possiamo interpretarle come un contributo, neanche trascurabile, alla costruzione di quella *società stretta* della quale il Leopardi avverte la necessità e per la quale, comunque, ancora non esisteva una lingua disponibile.

Con tale assenza, e con l'esigenza che ne deriva di *inventare* una lingua funzionale rispetto alle esigenze date, vanno commisurate tali scritture opera di autori che, stando in Sardegna e occupandosi di economia o di letteratura, conoscendo i problemi della loro terra e tenendosi informati sulla cultura coeva, contemporaneamente *inventavano* la lingua e un progetto di società sarda nel rapporto col Piemonte.

L'ultimo decennio del secolo determinò una drammatica battuta d'arresto per tale processo, almeno relativamente alla parte che riguarda gli aspetti politico-sociali.

Un insieme di fatti contribuì a sospendere gli eventi, e, come spesso nella storia sarda, in essi troviamo aspetti interni e aspetti che derivano dalle più ampie vicende della politica europea.

È possibile che i rapporti fra sardi e piemontesi fossero ormai logori, che la speranza di ottenere un effettivo miglioramento delle condizioni isolate influendo sull'azione di governo fosse già tramontata: certo è che la vittoria sulla flotta francese esaltò la consapevolezza della propria forza e, insieme, il fastidio nei confronti dell'arroganza piemontese. Ne derivarono le giornate del 1794 quando, con esemplare civiltà, i *dominatori* furono accompagnati alle navi e imbarcati con i loro beni, comprese le ricchezze accumulate nell'esercizio del potere sull'Isola.

In tale contesto maturò la sollevazione dell'Angioy che può essere letta come l'ultima carta giocata quando ogni altra speranza di veder migliorare le condizioni dell'Isola era venuta meno. A quell'evento *rivoluzionario* fece seguito una feroce repressione che immerse la Sardegna in un bagno di sangue, soffocò ogni speranza, inaugurò un processo di restaurazione circa quindici anni prima che l'intera Europa conoscesse un'analogha prova.

Era successo, fra l'altro, che, incalzati dall'avventura napoleonica, i Savoia avessero dovuto lasciare Torino trasferendo a Cagliari la loro corte. Un atto destinato ad accentuare i processi di normalizzazione, oltre che i carichi fiscali gravanti sui sardi.

Di tali vicende, della complessità e del fascino di una pagina storica densa e avventurosa, oltre che dell'aspetto umano che direttamente lo riguarda, Vincenzo Sulis, nella sua *Autobiografia*, ci offre un affascinante racconto scritto in una lingua italiana nella quale si mescolano i suoni e i significati di tutte le lingue parlate in Sardegna: opera che non solo onora la letteratura sarda ma che può essere ben collocata nel generale panorama della prosa italiana fra Sette e Ottocento.

A prescindere dalle valutazioni che ciascuno potrà dare, non c'è dubbio alcuno sul fatto che la storia isolana compie, nel corso dell'Ottocento, una svolta radicale.

Il 1847 è l'anno della *perfetta fusione* con cui i sardi, dopo lunghe polemiche, scelgono di rinunciare ai propri privilegi istituzionali per fondersi, appunto, col Piemonte.

Si tratta di un passo importantissimo compiuto, dopo non poche discussioni, nel brevissimo tempo che va dalla presentazione della *supplica* (29 novembre del 1847) alla sovrana *concessione* espressa con un Regio Biglietto (20 dicembre). Qualunque cosa si pensi dell'evento – ed è legittimo pensare che si sia trattato di un grave errore destinato a incidere profondamente negli anni avvenire – non c'è alcun dubbio che esso rappresenti la volontà di abolire le distinzioni fra due parti di uno stesso Stato, cui corrispose la promessa del viceré De Launay di “perfetta parità di trattamento” fra tutti i sudditi. Ciascuno, dal suo punto di vista, valuterà se la promessa sia stata mantenuta e, in conclusione, se i sardi abbiano conseguito l'obiettivo che si proponevano di raggiungere. Non c'è alcun dubbio, tuttavia, che la *perfetta fusione* e i successivi processi risorgimentali indichino una strada in buona misura coerente con le scelte operate dagli scrittori e dagli studiosi sardi che nella seconda metà dell'Ottocento vollero esprimersi in lingua italiana, anche quando componevano opere che risolutamente ponevano al centro dell'attenzione le sorti della patria sarda e le virtù degli antichi eroi eponimi nei diversi momenti della storia.

La qual cosa può apparire contraddittoria (e tale è stata presentata,

anche contrapponendo alla produzione degli intellettuali quella *popolare* e dell'oralità che invece si esprimeva in sardo), se non si considera che ancora una volta i sardi scelgono di impiegare la lingua ritenuta più efficace nelle circostanze date, una di quelle che possiedono avendo, come hanno avuto nei secoli, per necessità o per scelta, competenza in diverse lingue ed essendo capaci di impiegarle distintamente, mescidandole, o, comunque, facendo trasparire la propria, quella "naturale del regno", anche quando ritengano di scrivere in un altro idioma.

All'insieme di questi fenomeni guarda Umberto Cardia, quando descrive i fermenti spirituali, culturali e politici presenti nel clima di quegli anni e, osservando gli avvenimenti, certe volte anche contraddittori e segnati da non lievi divisioni fra i sardi, afferma "che il sentimento della sardità, come coscienza diffusa della propria identità e l'aspirazione ad una forma più o meno radicale di autonomia dominavano potentemente la vita e la cultura dell'Isola fin nei recessi più profondi del suo mondo rurale e pastorale"³⁹.

Lo studioso poi, soprattutto pensando alla produzione storiografica del periodo (ma il discorso, per molti versi, può essere riferito anche all'attività pubblicistica e letteraria), aggiunge: "La produzione storiografica della prima metà del XIX secolo, quale sia il giudizio di valore che può darsene, rappresenta, nel suo complesso, l'espressione più o meno romanticizzata di questo sentimento [di sardità] comune e dominante. Uomini di origine, formazioni e orientamenti differenti, talvolta in acuto contrasto ideologico e politico tra di loro come il Manno, il Tola, Pietro Martini, l'Angius, lo Spano, il Baille, il Siotto-Pintor, per parlare solo di alcuni dei più noti, studiano il passato storico, politico, culturale della Sardegna e del popolo sardo, ne narrano, ciascuno a modo suo, le vicende antiche e recenti, rivendicando se non sempre la libertà, sempre la personalità storica peculiare e distinta del proprio popolo"⁴⁰.

Il 1861 è l'anno dell'Unità d'Italia, un'unità nata per l'azione di due regioni periferiche (che, come abbiamo visto, non avevano nep-

³⁹ U. CARDIA, *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*, Cagliari, Cuec, 1999, p. 209.

⁴⁰ *Ibidem*.

pure una grande confidenza con la lingua *patria*), sancita con le *annessioni* e destinata ad esprimersi in modo da non garantire vita equilibrata e armonica fra le diverse parti della nazione, ma tale tuttavia da cancellare quanto meno formalmente il concetto di *dominazione*.

Altro è sotto il profilo pratico, ma non è bene sottovalutare gli aspetti formali.

Le opere letterarie, sul piano tematico e su quello linguistico ci restituiscono un'informazione che è tanto logica quanto difficile da spiegare con parole non soggette ad equivoco: gli scrittori ottocenteschi si sentono contemporaneamente sardi e italiani. E scelgono di scrivere in italiano.

Difficile considerarli *traditori* di un sentimento patrio che essi stessi hanno contribuito a concepire e far venire alla luce. Difficile pensare che potesse sorgere l'idea stessa di sardismo politico senza quell'Enrico Costa (1841-1909) la cui opera ebbe sempre, secondo il Pilia (che del sardismo politico fu uno dei teorizzatori), il "fine nobilissimo di un'alta educazione regionale"⁴¹.

E tuttavia il Costa scrisse la sua vasta opera storica, letteraria, di illustrazione geografica della Sardegna in italiano, prevalentemente assegnando alle parole o alle espressioni sarde impiegate la funzione di illustrare le caratteristiche del mondo etnoantropologico isolano. Non diversamente si condussero gli altri autori che operarono in un'età segnata dal Romanticismo, dalla riscoperta del concetto di *popolo*, da un'idea di *nazione* che in Sardegna assumeva una particolare valenza, se il Pilia ha potuto scrivere: "Furono essi a porre i germi di quel movimento spirituale di cui fummo artefici non ultimi e che tutta Italia conosce sotto il nome di *Sardismo*, movimento che è espressione di continuità della vita, che esce fortificato dalle guerre di indipendenza del 1848-70, che si irrobustisce attraverso le ingiustizie di ogni genere del primo mezzo secolo di vita unitaria, e che nel travaglio spirituale della guerra del 1915-18 porta la nostra generazione ad una chiara visione dell'autonomia spirituale della razza sarda"⁴².

Se non ci lasciamo distrarre dal fastidio per quel sostantivo *razza* il

⁴¹ E. PILIA, *La letteratura narrativa in Sardegna. Il romanzo e la novella*, cit., p. 87.

⁴² Ivi, p. 97.

cui uso oggi tendiamo a limitare, più opportunamente impiegandolo quando si tratti di definire le specie animali o botaniche, e comunque depurando il linguaggio del Pilia dalle coloriture proprie della sua epoca, resta da capire che egli individua nella Prima guerra mondiale il momento in cui, nell'unione della vita di trincea, nel terribile rischio della guerra, nella percezione della forza che riescono ad esprimere aggregati sotto la bandiera della Brigata Sassari e comandati dal *loro* Capitano Lussu, i sardi maturano una coscienza politica che nel dopoguerra porterà alla nascita del Partito Sardo d'Azione.

Sono, in sostanza, la Prima guerra mondiale e gli anni immediatamente successivi, a determinare, secondo il Pilia, il passaggio dall'Ottocento al Novecento: secolo che sarebbe davvero *breve*, per la letteratura sarda, con la perdita di almeno un quindicennio che, invece, rappresenta una fase importantissima di passaggio e, se così possiamo dire, di *incubazione*. È in quegli anni a cavallo fra la fine di un secolo e l'inizio dell'altro che – principalmente per opera della Deledda – nasce una temperie letteraria destinata a svilupparsi praticamente fino alla contemporaneità.

Pertanto, se volessimo trovare una più precisa definizione del percorso compiuto dalla cultura sarda nel corso del diciannovesimo secolo, anche cercando di cogliere gli elementi destinati a conservare funzione propulsiva nei decenni successivi, dovremmo riferirci alla posizione assunta da Umberto Cardia quando sostiene: “La cultura sarda dell'Ottocento è cultura che prepara, illumina e spiega la ripresa e la riscossa del movimento autonomista dei primi decenni del nostro secolo, che sfocia nella costituzione di un partito regionalista come il PSd'Azione, e nella marcata intonazione autonomistica delle altre formazioni politiche, specie del Partito Comunista d'Italia sorto, nel 1921, dalla scissione di Livorno e fortemente influenzato, soprattutto a partire dal 1923, dalla personalità di Antonio Gramsci”⁴³.

⁴³ U. CARDIA, *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*, cit., p. 241.